

## Il Signore ti dia pace

Pace e bene! È il saluto caratteristico che definisce l'identità stessa di Francesco e dei suoi seguaci. È attestato in una delle più antiche biografie, la *Leggenda dei tre compagni*, dove si racconta dell'incontro che agli inizi della sua conversione Francesco ebbe con un personaggio enigmatico, quasi una sorta di precursore, che egli interpretò come un segnale del cielo, tant'è che ricordando quell'episodio scrive nel Testamento: «Il Signore mi rivelò che dicessi questo saluto: Il Signore ti dia pace». Le notizie confortanti delle ultime ore ci lasciano sperare di poter indirizzare stasera questo saluto alla Terra Santa per augurare il ristoro della pace ai popoli oppressi dal flagello della guerra come pure a tutti gli uomini e le donne stanchi di stare sotto il giogo terribile della violenza.

Ogni anno per la festa di san Francesco contempliamo un aspetto singolare della sua personalità di uomo cristiano che ha realizzato la piccolezza evangelica e ha ricevuto, per rivelazione, la conoscenza del Padre. Lo spartiacque della sua vita è l'incontro con Cristo che gli ha parlato nel lebbroso e nel Crocifisso di san Damiano. A seguito di queste "rivelazioni" ha riposto il suo vanto esclusivamente nella croce del Signore Gesù che è diventata la sua misura, il suo interesse, la sua attrattiva. Quest'anno vi invito a contemplare Francesco come *uomo pacificatore perché interamente pacificato*, per poter essere anche noi, sulle sue orme, strumenti della pace di Dio in terra.

Il suo percorso fu tutt'altro che lineare. Fino a venticinque anni visse una giovinezza dissoluta, cruenta, senza autocontrollo. Come giovane mercante partecipò all'assalto dei popolani delle arti che distrussero la rocca imperiale di Assisi e assalirono le case fortificate dei nobili. Bramoso di conquistarsi un titolo nobiliare prese parte alla guerra tra la ghibellina Assisi e la guelfa città di Perugia e questa volta la sua spada si sporcò di sangue. Durante la battaglia fu imprigionato e solo un anno dopo poté ritornare ad Assisi. Più tardi tentò di partecipare alla Quarta Crociata. La voce di Dio lo raggiunse in un sogno: sapendolo bramoso di onori, il Signore lo conduce nello splendido palazzo di una bellissima sposa pieno di armature e scudi splendenti. Francesco interpretò la visione come un presagio del suo desiderio di diventare un gran principe. Giunto a Spoleto si ammalò e la voce divina si fece più esplicita con quella domanda cruciale: «Chi può esserti più utile: il padrone o il servo?» e avendo Francesco risposto «il padrone» l'interlocutore ribatté: «Perché dunque abbandoni il padrone per il servo, e il principe per il suddito? Ritorna nella tua città e ti sarà detto che cosa devi fare». Da lì in poi ebbe inizio la sua conversione al Vangelo (*Leggenda dei tre compagni*, 6-14).

San Francesco è preso a modello dal mondo laico per i valori dell'ecologia, del pacifismo, della fratellanza. Si tratta di aspetti veri del suo profilo, ma se non si vuole diminuire o tradire la sua figura cristiana è necessario guardare al poverello di Assisi anzitutto come a un modello di penitenza che ha per fondamento la povertà spirituale e come frutto la pace.

La povertà francescana, ancor prima che nella rinuncia ai beni materiali, è una forma di contestazione dell'idolatria del possesso nella quale si trova la radice e la causa di tutti i conflitti, come ci ricorda la lettera di Giacomo: «Da dove vengono le guerre e le contese fra voi? Non è forse dalle passioni che si agitano nelle vostre membra? Voi bramate e non avete; voi uccidete e invidiate e non potete ottenere; voi contendete e guerreggiate» (4,1-2). In genere i conflitti sono causati dal bisogno di possedere e di dominare, di dire "è mio". Al vescovo di Assisi, Guido I, che gli diceva: «la vostra vita mi sembra dura e aspra, poiché non possedete nulla a questo mondo», Francesco rispose: «Messere, se avessimo dei beni, dovremmo disporre anche di armi per difenderci. È dalla ricchezza che provengono questioni e liti, e così viene impedito in molte maniere tanto l'amore di Dio quanto l'amore del prossimo. Per questo non vogliamo possedere alcun bene materiale a questo mondo» (*Leggenda dei tre compagni*, 35; FF 1438). Dietro alle guerre ci sono molti interessi economici e il superamento dei conflitti bellici implica la promozione di un'economia della pace e il "disarmo" dall'avidità di possedere.

La missione che Dio rivela a Francesco è di essere un fratello universale animato dallo spirito “minoritico”, un mendicante e un predicatore itinerante che invita a fare penitenza seguendo lo stile di semplicità indicato nel vangelo di Luca e recepito nella Regola: «In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa» (Lc 10,5). La pace fu il tema prediletto dal Santo nelle sue predicazioni. Il suo primo biografo, Tommaso da Celano, lo descrive come “ambasciatore di pace”:

In ogni suo sermone, prima di comunicare la parola di Dio al popolo, augurava la pace. In questo modo otteneva spesso, con la grazia del Signore, di indurre i nemici della pace e della propria salvezza, a diventare essi stessi figli della pace e desiderosi della salvezza eterna. [...] Il valorosissimo soldato di Cristo, Francesco, passava per città e villaggi annunciando il regno dei cieli, predicando la pace, insegnando la via della salvezza e la penitenza in remissione dei peccati (Vita Prima di Tommaso da Celano, FF 359-360.382).

Francesco, predicatore di pace, ci ricorda che la pace va annunciata e fondata con argomenti razionali, etici e spirituali, occorre un’educazione alla pace se vogliamo diffondere una cultura della pace. Tuttavia, non sono sufficienti i discorsi di principio e le dichiarazioni ufficiali per attivare processi e percorsi che portino a un’effettiva pacificazione sociale. Occorre promuovere e organizzare un agire trasformativo della storia innescando dinamiche virtuose di cambiamento, attraverso gesti e azioni simboliche. La pace francescana non era solo proclamata a parole, ma mostrata dalla fraternità esemplare dei frati che si mescolavano con il popolo, viaggiavano per villaggi e città offrendo esperienze “possibili e desiderabili” di riconciliazione e perdono. Francesco li ammonisce a incarnare il messaggio nella loro testimonianza: «La pace che annunziate con la bocca, abbiate la ancor più copiosa nei vostri cuori. Non provocate nessuno all’ira o allo scandalo, ma tutti siano attirati alla pace, alla bontà, alla concordia dalla vostra mitezza. Questa è la nostra vocazione: curare le ferite, fasciare le fratture, richiamare gli smarriti» (*Leggenda dei tre compagni*, FF 1276).

Francesco ha realizzato pienamente la figura del pacificatore, del mediatore di pace, come lui stesso chiedeva di essere nella famosa preghiera che gli viene attribuita: «Signore, fa di me uno strumento della Tua pace». Ai tempi di Francesco le strutture sociali, sia politiche che ecclesiastiche, non avevano un assetto “fraterno”, erano piramidali e teocratiche, fondate sul principio del potere dispotico che usa anche la forza pur di ottenere l’ordine e il controllo della società, spesso conteso dai diversi leader. Ha proposto nuovi metodi di costruzione della pace, metodi semplici, frutto della sua esperienza di Dio. Ha inventato un tipo di predicazione popolare ricorrendo ai linguaggi della poesia, del canto, della danza e delle buffonerie dei giullari per porre segni, messaggi e gesti performativi, cioè capaci di modificare i modi di pensare e di fare. Questo tipo di annuncio lo possiamo definire “utopico” non nel senso di un sogno che rinuncia immediatamente a ogni traduzione effettiva nella storia, ma nel senso che impedisce a questa storia di chiudersi nelle sue rappresentazioni attuali. Il filosofo Paul Ricoeur definisce l’utopia come «l’esercizio di immaginazione per pensare un “essere diversamente” del sociale». L’utopia di Francesco stimola a modificare cose che sembravano impossibili da cambiare, agisce con una “coscienza anticipatoria” in cui la profezia della pace porta all’esistenza ciò che ancora non esiste, ma che è possibile anticipare a partire dal Vangelo. L’utopia della pace di Francesco è libera, critica, creativa, dinamica, provoca quelli che ormai sono installati nei loro spazi di potere e non vorrebbero cederli o modificarli, ma provoca anche quelli rassegnati a pensare che ormai non è più possibile fare qualcosa di diverso.

Recentemente papa Leone XIV ha segnalato il rischio che la globalizzazione dell’indifferenza – denunciata da papa Francesco – si muti «in una globalizzazione dell’impotenza: [ci si rassegna a pensare che] il male ci sovrasta, ci schiaccia, i prepotenti vincono, la storia la scrivono loro. Mentre è una falsità: la storia è devastata dai prepotenti, ma è salvata dai giusti, dalle persone serie e impegnate nella cultura, nel progresso, nell’educazione, nella difesa e promozione dei diritti e dei doveri di tutti. In loro l’autentica umanità resiste e si rinnova» (Video messaggio 13 settembre 2025). Occorre alimentare «una cultura della riconciliazione» veicolando messaggi e azioni contro-intuitive rispetto alla cultura globalizzata. Francesco ha creduto che era possibile evangelizzare anche gli autori dei conflitti e delle guerre. L’utopia evangelica ci consente di “resistere” nella certezza che nessuna creatura è irrimediabilmente persa. Un testimone che lo vide predicare a Bologna il 15 agosto 1222, riferisce che

Tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace. Portava un abito sudicio; la persona era spregevole, la faccia senza bellezza. Eppure Dio conferì alle sue parole tale efficacia che molte famiglie signorili, tra le quali il furore irridibile di inveterate inimicizie era divampato fino allo spargimento di tanto sangue, erano piegate a consigli di pace (Tommaso da Spalato).

Parecchie sono le azioni profetiche compiute da Francesco “pacificatore”. Intervenne per sanare il dissidio che si era venuto a creare tra il vescovo e il podestà di Assisi ai quali insegnò a perdonarsi per amor di Dio. Venuto a sapere della fine delle liti fece convocare il popolo nel cortile del palazzo vescovile e dettò ai frati la strofa sul perdono da aggiungere nel Cantico delle Creature: «Laudato si’, mi’ Signore, per quelli che perdonano per lo Tuo amore». Famosa è la leggenda del lupo di Gubbio, l’uomo cattivo ammansito da Francesco (*Fioretti*, cap. 21). L’episodio più emblematico rimane l’incontro con il sultano Al-Malik Al-Kamel a Damietta durante il suo viaggio in Egitto, in piena Crociata, armato unicamente delle virtù umane del dialogo e del rispetto. Colui che incarnava l’immagine del nemico dei cristiani fu edificato dalla profonda religiosità del frate e dal suo stile semplice e disarmante che creava sintonie spirituali e bandiva ogni diffidenza e ostilità per il diverso. Queste scene parlano di Francesco come di un cercatore creativo di pace, il cui stile e le cui iniziative mantengono ancora oggi un impatto efficace sulla configurazione dell’immaginario sociale.

Per andare alla radice del suo intenso programma di operatore di pace, comunitaria e sociale, dobbiamo fare un ulteriore passaggio, questa volta dall’azione all’interiorità di Francesco, per risalire alla sorgente della *vera pace, la pace evangelica*, dono del Risorto: «Pace a voi» (Gv 20,19), «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). Il santo di Assisi era lucido nel capire che la società medievale era fondata su strutture avvelenate dal desiderio di profitto, potere, rivalità. Con un pensiero contro intuitivo, Francesco dice che la pace non è assenza di guerre e nemmeno equilibrio di compromessi, la pace interiore è la presenza di Cristo che rende capaci di pacificare il proprio ambiente di vita. Amava contemplare la mitezza che è Dio stesso: «Tu sei bellezza, tu sei mitezza», scrive nelle Lodi al Dio Altissimo (*Laudi*, 6). La guerra più ardua da combattere – per dovere di coscienza se vogliamo diventare veramente “umani” (cioè creature a immagine di Dio) – è proprio quella dentro di noi per arrivare ad essere uomini e donne “miti”. Questa intima trasformazione implica di disarmarci dall’istinto di superiorità, di predominio e di violenza, dalla volontà di aver ragione a tutti i costi, di giustificarci squalificando gli altri. Non si è miti per carattere, si diventa miti con un lavoro lungo sulla nostra natura umana. Per passare dalla legge di Caino alla beatitudine dei miti bisogna disinnescare il potenziale violento che sonnecchia in ciascuno di noi.

Francesco muta radicalmente la sua concezione del mondo a partire dall’incontro con Cristo crocifisso, che ha contemplato non dall’esterno ma immedesimandosi nella vicenda della sua stessa carne. Non a caso la liturgia odierna propone la frase paolina che si applica perfettamente anche a Francesco: «D’ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo» (Gal 6,17). Vale la pena ricordare che le stimmate profonde che Francesco porta nella sua carne sono il segno esterno della ferita più profonda incisa nella sua anima che lo ha configurato a Cristo più di ogni altra cosa, ed è stata la crisi interna all’ordine da lui fondato e ormai in forte espansione. I frati non contestavano il suo carisma, ma il suo ruolo di guida autorevole e ferma; non lo sentivano in grado di dare una svolta all’ordine bisognoso di un’organizzazione diversa e più efficace rispetto agli inizi carismatici; auspicavano più cultura teologica, più disciplina interna, figure di autorità più chiare e forti, una Regola di vita più precisa. Francesco fece un passo indietro lasciando ad altri la guida dell’Ordine. Seguirono anni di buio completo e di spoliazione totale.

Assalito dal dubbio di aver sbagliato tutto, il suo cuore è deluso e avvilito a motivo dell’imperfezione dei frati che danno cattivo esempio nella fraternità e giungono a facili compromessi rispetto all’ideale evangelico. Il suo cuore angosciato ha perso la pace. La ritroverà nelle parole confidenziali e commoventi con cui il Cristo risponde alla sua supplica accorata:

«Signore, affido a te la famiglia che mi hai dato!». E subito il Signore rispose: «Dimmi, o omicciolo semplice e ignorante: perché ti amareggi tanto se qualcuno esce dalla Religione o quando i frati non camminano per la via che ti ho mostrato? Dimmi ancora: chi ha fondato questa fraternità? Non sono forse io? [...] Ho scelto te, semplice e senza cultura, affinché sappiate, tu e gli altri, che sarò io a vigilare sopra il gregge; e ti ho posto come un segno

per loro, affinché le opere che io compio in te, essi debbano discernere in te e compierle [...] io ti dico che, d'ora in poi non devi contristarti, ma fai bene quello che fai, continua a compiere il tuo lavoro: io ho piantato questa Religione di fratelli in un amore eterno. [...] E affinché tu sappia come ardentemente io amo la vita e la Religione dei frati quand'anche non rimanessero che tre frati, ebbene: anche allora sarà la mia Religione, e non lo abbandonerò in eterno!» (*Specchio di perfezione*, 81: FF 1777).

Francesco, finalmente pacificato, ha capito la lezione e commentando la beatitudine dei pacifici (Mt 5,9) scrive: «Sono veri pacifici quelli che di tutte le cose che sopportano in questo mondo, per amore del Signore nostro Gesù Cristo, conservano la pace nell'anima e nel corpo» (*Ammonizioni XV*).

Cari fratelli e sorelle, ogni anno il popolo e le autorità cittadine si ritrovano in questa bella chiesa a compiere il rito dell'offerta del cero in omaggio a san Francesco e in ricordo della devozione francescana della famiglia Gonzaga. La città e il popolo mantovano si sentono terra francescana. Ringraziamo il Signore delle molteplici presenze dei figli di san Francesco e di santa Chiara fra noi: i frati minori in città, le sorelle clarisse a san Silvestro, le sorelle di San Francesco a Olfino e Brede, i Fratelli di san Francesco presso il Santuario della Comuna, i laici del terz'ordine e molti altri ancora che guardano con simpatia al carisma francescano. Papa Leone XIV nel primo incontro con i vescovi italiani ci ha dato un mandato specifico riguardo all'educazione alla pace che vorrei condividere in modo particolare con la famiglia francescana mantovana perché sia una presenza vigile e generativa di un'utopia evangelica della pace sul nostro territorio in collaborazione con il Tavolo del Bene Comune:

Auspico che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono (Udienza ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana, 17.06.2025).

A fine mese, dal 27 al 30 ottobre, come vescovi lombardi ci recheremo in pellegrinaggio nella terra di Gesù. Raccogliamo l'auspicio di benedizione sui fedeli che amano la città santa, sulla sua realtà fisica di mura e di edifici nei quali pulsa la vita di due popoli per i quali invocheremo la pace con le parole del salmo 122: «Chiedete pace per Gerusalemme, pace sulle sue mura». Da focolare di guerra Gerusalemme possa trasformarsi in focolare di pacificazione, riconciliazione e armonia. Compiremo un semplice gesto di vicinanza orante e fraterna portando con noi le preghiere, l'affetto, l'anelito di pace di tutti i cristiani delle nostre diocesi e degli amici della pace che abitano in Lombardia. Il "nostro" pellegrinaggio – di noi vescovi e dei fedeli che vorranno stringersi in comunione spirituale con noi in quei giorni – vorrebbe ispirarsi a quell'utopia francescana della pace che ci stimola a non cedere all'impotenza e a continuare a sperare che si realizzi la profezia iscritta nel nome stesso della città santa *Jerushalajim*, la città dello *Shalom*, termine che allude a un benessere totale comprensivo di gioia, tranquillità, prosperità, bene, abbondanza. Incontreremo il patriarca latino, i francescani responsabili della custodia di Terra santa, alcune personalità di altre Chiese, celebriamo nei luoghi santi di Gerusalemme e Betlemme, visiteremo alcuni centri assistenziali, incontreremo i *Parents Circle*, un'organizzazione congiunta israeliana e palestinese che riunisce oltre seicento famiglie che hanno pagato il prezzo più alto a causa del conflitto: la morte di una persona cara. La nostra preghiera e i segni della vicinanza saranno per tutti coloro che patiscono le conseguenze atroci e disastrose della guerra. Nel pomeriggio di mercoledì 29 ottobre ci recheremo per una preghiera prolungata nell'orto del Getsemani. Invitiamo tutte le comunità cristiane che sono in Lombardia a unirsi a noi in preghiera, condividendo lo stesso schema celebrativo così che le medesime preghiere che noi eleveremo a Dio nel cuore di Gerusalemme risuoneranno grazie a voi in tutto il territorio lombardo. Invito fin da ora le parrocchie, le associazioni e i gruppi a organizzare momenti di preghiera in quella giornata. Due luoghi mantovani significativi in cui radunarsi saranno il Santuario delle Grazie e la Basilica-Santuario di Sant'Andrea.

Nell'addio finale che il pellegrino rivolge al tempio, alla "casa del Signore nostro Dio", si chiede ancora una volta la pace: «Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: «Su te sia pace!» (Salmo 122,8) e poi si aggiunge alla pace il "bene": «Per la casa del Signore nostro Dio, chiederò per te il bene» (v. 9). La Sacra Scrittura, in forma anticipata, contiene il saluto fatto proprio da Francesco e dai francescani: "Pace e bene!".